

L'ESCALATION

Gaza, bombe su scuola Onu: è strage

● **L'artiglieria israeliana colpisce un edificio dell'Unrwa: 17 morti, molti i bambini. Tra le vittime anche un operatore Onu. La condanna di Ban**

● **Emergenza umanitaria. Netanyahu: «Andremo avanti»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Gaza, orrore senza fine. Come senza fine è la scia di sangue innocente provocata dall'offensiva militare di Tsahal. Nome in codice «Protective Edge», giunta ieri alla 17ma giornata. Ieri l'artiglieria israeliana ha colpito una scuola dell'Unrwa (l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi in Palestina, che al momento offre riparo a circa 140.000 persone) a Beit Hanun, nel Nord della Striscia. Fonti locali riferiscono di 17 vittime e 200 feriti, confermate anche dal *Wall Street Journal*. Testimoni sul posto hanno dichiarato invece ad *Al Jazeera* che i morti sarebbero almeno 30: nell'edificio avevano trovato riparo 1.500 sfollati. Almeno 7 delle vittime sarebbero bambini. Secondo l'Unrwa si tratta del quarto attacco in tre giorni a una delle scuole di Unrwa. Robert Turner, direttore delle operazioni per l'agenzia dell'Onu, ha assicurato ad *Al Jazeera* che l'edificio «era un rifugio d'emergenza designato» di cui l'Israele defence force (Idf) era a conoscenza, e che non c'è stato alcun avviso «di operazioni militari riguardanti la scuola». Anzi, «Unrwa e Idf stavano cercando di concordare una finestra per consentire l'evacuazione della scuola».

ORRORE E MORTE

Nei giorni scorsi Israele aveva però accusato Hamas di nascondere armi proprio negli edifici dell'Onu, ragione alla base dei precedenti attacchi. Tra le vittime della scuola c'è anche un operatore dell'Onu, ha reso noto il segretario generale, Ban Ki-moon, con un comunicato diffuso a New York. Ban, secondo il quale «le circostanze ancora non sono chiare», ha condannato «con forza» l'accaduto: «Sono sconvolto dalla notizia dell'attacco. Sono state uccise molte persone, tra le quali anche donne e bambini, e

anche un componente dello staff Onu», ha detto Ban. «Non sappiamo chi abbia attaccato la scuola dell'Unrwa a Gaza», ha detto poi il portavoce del Palazzo di Vetro, Farhan Haq, parlando con i giornalisti. Tsahal ha aperto un'inchiesta sull'episodio, mentre Hamas minaccia una risposta: «Il bombardamento contro la scuola dell'Unrwa è un crimine atroce», si legge in un comunicato del movimento islamista pubblicato dai siti di notizie palestinesi. Dopo quanto avvenuto, Israele «dovrà pagarne il prezzo», si legge.

Uno dei dottori dell'ospedale vicino, Beit Hanun al Garbiye, ha spiegato che quattro corpi mutilati, due dei quali bambini, sono stati collocati nell'obitorio, mentre il resto vengono inviati negli altri ospedali della zona, come al Auda, vicino al campo profughi di Jabalia. All'ospedale di Al-Shifa sono stati inviati i casi più gravi, alcuni in bilico tra la vita e la morte. Intanto sul posto, nel caos generale, tra le grida e i lamenti di decine di donne e bambini rifugiati nella scuola, andavano e venivano le ambulanze.

«I morti per ora sono 17 e i feriti circa 200, ma la cifra potrebbe aumentare nelle prossime ore a causa delle gravi condizioni di alcuni», ha spiegato uno dei dottori dell'ospedale al Gharbiya di Beit Hanun. Nelle strade ormai vuote della località, fiancheggiate da edifici distrutti, il transito delle ambulanze era frenetico, in un continuo andirivieni per trasportare in ospedale i feriti e trasferire intere famiglie in luoghi più sicuri.

EMERGENZA UMANITARIA

Il bilancio dei morti continua a crescere. Il numero complessivo delle vittime palestinesi, è salito ad almeno 751, l'80% civili, secondo i servizi di soccorso locali. Continua la strage la strage di minori: il numero di bambini rimasti uccisi nella Striscia è infatti salito a 147 nelle ultime ore, denuncia Oxfam, mentre sono 116 mila quelli rimasti vittima dei traumi del conflitto. Sull'altro fronte, secondo l'esercito israeliano, sono morti 32 soldati, in gran parte durante i combattimenti a Gaza, e due civili sono rimasti uccisi dai razzi lanciati da Gaza, uno

dei quali ha colpito anche un lavoratore thailandese. In Cisgiordania è invece morto un palestinese di 19 anni, Muhammed Hamamra, deceduto per le ferite d'arma da fuoco riportate durante scontri con l'esercito israeliano a Husan, presso Betlemme. Hamamra è il terzo palestinese rimasto ucciso durante le proteste nei Territori. La maggior parte delle vittime di ieri è stata registrata nella città di Khan Younis, nella parte meridionale dell'enclave palestinese. Cronaca di guerra. Truppe israeliane hanno sparato dai carri armati colpendo i campi rifugiati di Bureij e Maghazi, tra Deir al-Balah e Gaza. Scontri fra i soldati e i militanti palestinesi sono stati registrati più a nord, a Beit Lahia, e il suono delle esplosioni era udibile nella città. Le navi della Marina israeliana hanno sparato più di cento colpi di cannone contro la costa della città di Gaza e della parte settentrionale della Striscia. Alle squadre di soccorritori è stato impedito di agire nella zona. Per i palestinesi è «quasi impossibile» scappare agli attacchi israeliani, avverte Valerie Amos, responsabi-

le delle operazioni umanitarie Onu. «La realtà di Gaza - spiega Amos - è che si tratta di un territorio sovrappopolato. Il 44% di questo territorio è stato proclamato zona interdotta dall'esercito israeliano, non ci sono quindi molti posti disponibili per la popolazione» per trovare riparo

DIPLOMAZIA IN PANNE

In questo tetro scenario di guerra, narra le agenzie di stampa che la «diplomazia» è al lavoro. Con nessun risultato concreto. «Abbiamo iniziato questa operazione per restituire pace e tranquillità a Israele. E le restituiranno», proclama il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, parlando in conferenza congiunta con il ministro degli Esteri britannico, Philipp Hammond, a Gerusalemme. «L'uso di civili da parte di Hamas e Movimento per il jihad islamico è estremamente cinico. È una farsa», aggiunge Netanyahu. Ma quella consumata ieri in una scuola dell'Onu non è una farsa. È una tragedia. Con vittime e «giustizieri». Identificabili.



Bambini palestinesi feriti nella scuola Onu di Bit Hanoun, nel Nord della Striscia. FOTO AP/LAPRESSE

«Shimon Peres, che voleva la pace e non una tregua»

L'INTERVENTO

DAVID MEGHNAGI

● **GLI ULTIMI GIORNI DELLA SUA PRESIDENZA, SHIMON PERES LI HA TRASCORSI VISITANDO LE FAMIGLIE DEI CADUTI, abbracciando le madri dei soldati, partecipando personalmente al lutto, seduto accanto ai genitori, in stanze «disadornate», come prescrive il rituale ebraico della Shibbah. In un Paese dove ogni persona che abbia un minimo di dignità, anche se contrario alla politica del suo governo, compie il servizio militare e fino ai quaranta è richiamato per quaranta giorni, i soldati sono i figli più cari, spesso i migliori, che compiono il loro dovere anche quando potrebbero evitarlo, sacrificando la loro vita per gli altri. A differenza che in altri Paesi anche democratici, in Israele non si finisce di fronte a una corte marziale se non**

si vuole vestire la divisa. La possibilità di evitare il servizio militare è molto ampia. Al punto che di recente si è dovuto introdurre per legge l'obbligo di un contributo alla difesa anche alle persone che per motivi religiosi hanno sino ad ora fruito del privilegio di essere esonerati dal servizio militare.

Visitare le famiglie dei caduti non è solo un atto politico. È un atto morale dovuto, frutto di un sentire comune in un Paese tragico dove ogni madre convive con l'angoscia di dover essere lei a dare sepoltura ai figli e non viceversa, come dovrebbe essere in un mondo normale. Il gesto di Peres che abbraccia una madre in pianto e piange con lei per il figlio caduto non ha nulla di retorico. È anche il pianto di «un nonno» della nazione, piegato dal dolore che vede allontanarsi l'idea per cui ha maggiormente creduto e lottato negli ultimi tre decenni: la possibilità di una composizione politica del

conflitto che oppone arabi e israeliani. Ideatore degli accordi di Oslo, tragicamente falliti, è anche colui che più di ogni altro ha fatto per lo sviluppo dell'industria israeliana degli armamenti e per la creazione del reattore nucleare di Dimona. Alla Luiss, dove negli anni Novanta gli fu consegnata la laurea honoris causa, invece di parlare del conflitto e della pace e dei futuri confini, citando Freud, parlò d'informatica e di bit, di robotica, di nanotecnologie. Rappresentante di una generazione che ha contribuito in modo decisivo alla nascita dello Stato, Peres incarna col pensiero e con l'azione una complessità irrisolta che nonostante le impossibilità cumulative, cui è andata incontro, non ha mai cessato di misurarsi con le sfide poste dal futuro. Il «pacifismo» di Peres, come del resto per i grandi scrittori israeliani, è la ricerca di una pace possibile e sostenibile in un'area del mondo

segnata da un secolo di guerre. Dove è in gioco la sopravvivenza della nazione intera. Un'idea di pace consapevole dei rischi e dei pericoli. In molti guardarono illusoriamente al ritiro dal Libano come al ritorno di una condizione che avrebbe restituito a Israele il diritto di reagire in caso di attacco. Le cose si sono poi rivelate molto più complesse e difficili. Nonostante il diritto a reagire, nello scontro con Hezbollah prima e con Hamas dopo, gli israeliani sono diventati «colpevoli» per il fatto di difendersi contro un nemico che lancia indiscriminatamente missili contro i civili, utilizzando le popolazioni civili come scudi umani. Un accordo politico in realtà funziona se prevede gli esiti conclusivi. Se gli aspetti fondamentali di un contenzioso restano fuori dall'accordo generale, rimandati a una situazione successiva, il rischio è che gli accordi implodano, come è successo per gli

accordi di Oslo, prima ancora di avere dato i risultati promessi. Per giungere alla pace non basta avere siglato accordi che definiscano i confini presenti e futuri. Ci vuole una visione condivisa del presente e del futuro che faccia da sfondo per il recupero del passato. Altrimenti rischia di essere solo una «hudna» coranica, una tregua per attaccare poi da posizioni più vantaggiose, come teorizzò Arafat all'indomani della firma di Oslo in una moschea a Sidney. Per utilizzare un'immagine di Amos Oz, israeliani e palestinesi sono condannati come divorziati a dividersi i pochi spazi a disposizione. Tocca alla cultura preparare il terreno, ma è la politica a doverne fissare i termini. Quanto allo Shalom biblico, cui aneliamo, è un'altra cosa. Appartiene a una condizione interiore dello spirito, a un qualcosa che ha a che vedere con l'utopia messianica e non con la realtà della storia e della politica.